

ROMA. Un altro candidato a sorpresa per la segreteria del partito Popolare. È Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, da tempo aspirante leader di centro, sostenitore di Lamberto Dini durante la campagna elettorale e, di recente, tornato fra le fila dei Popolari. Quella di D'Antoni è una vecchia aspirazione che oggi ha qualche concretezza e urgenza in più. Il capo della Cisl, che non ha mai nascosto la sua intenzione di far politica, è a pochi mesi dalla scadenza del suo mandato nella Cisl il cui congresso si svolge nel 1997. Se vuole fare il salto dal sindacato al partito è il momento giusto. Molti suoi amici e collaboratori nella Cisl lo spingono e lui non è certo contrario. Una prova generale l'ha fatta al recente convegno del Ppi a Montesilvano con un intervento molto urlato e molto applaudito.

Il consiglio nazionale del partito che si apre oggi potrebbe mettere anche il suo nome fra quello dei candidati alla segreteria del partito.

Leader cercasi

Un altro candidato, quindi, nella lista degli aspiranti leader del partito popolare che per tre giorni si riunisce a Frascati per decidere approvare lo statuto, i temi e data del congresso. Ed è la data dell'assemblea, appunto, il punto cruciale sul quale convergerà lo scontro in atto fra i Popolari. Sull'identità del partito infatti c'è una unità sostanziale. A parte una minoranza che aspira ad una maggiore identificazione fra Ppi e Ulivo e vorrebbe che i Popolari diventassero con più evidenza e determinazione il «partito del presidente» la maggior parte è su un'altra linea. Rafforzamento del partito, come radice dell'Ulivo, tentativo di costruire una federazione di centro con Dini e con una area moderata che non ha ancora trovato un referente politico, mantenimento dell'alleanza di centro sinistra. Un progetto che punta ad una forte identità del partito e di quel centro dell'Ulivo che per il momento appare troppo debole rispetto alla sinistra. Ma sulla data del congresso la divisione c'è. Congresso subito come sostengono i sostenitori di Marini uno dei più forti candidati alla segreteria? O congresso nella prossima primavera come sostiene gran parte della sinistra, che non vuole Marini alla segreteria e punta sui tempi lunghi? O congresso ai primi di gennaio come dice Gerardo Bianco?

Lo scontro sulle date è quindi scontro sugli uomini. O meglio scontro su chi dovrà fare il segretario del partito. Chi sostiene la segreteria di Marini punta al congresso in tempi rapidi. La transizione di Bianco è terminata - questo il pensiero dei sostenitori del vicesegretario - il partito ha costruito, dopo la crisi e la scissione da Buttiglione, una sua immagine di centro che ora va riconfermata. Marini è l'uomo che può farlo. Tanto più che in questi mesi ha mostrato di saper tenere in mano l'organizzazione del partito, ha condotto brillantemente l'operazione candidature alle ultime elezioni. Ma la sinistra non è d'accordo. La figura di Marini non soddisfa parte del Ppi per molte ragioni. Il segretario organizzativo non sarebbe abbastanza «visibile», non corrisponderebbe a quei requisiti di leader di immagine, così necessari oggi, e sarebbe espressione di un centro di fatto minoritario negli attuali equilibri interni ad un partito che nelle successive scissioni vede

Folena: «Polemiche sui giudici? Il centrosinistra le ha raffreddate»

«Le opinioni del cittadino Borrelli sulla situazione politica sono interessanti ma non credo che meritino un dibattito politico». Lo ha sostenuto, a Radio Radicale, il responsabile Giustizia del Pds Pietro Folena commentando le recenti dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Milano. «L'assenza di un sistema di controlli neutrali all'interno della società italiana - ha aggiunto Folena - ha fatto sì che il potere della magistratura penale andasse al di là della previsione costituzionale. Rispondo al procuratore che i controlli di legalità devono continuare e i giudici non devono sentirsi intimiditi dal governo dell'Ulivo». All'esecutivo guidato da Prodi e alla maggioranza di centrosinistra, Folena ha rivendicato «il merito di aver raffreddato il clima delle polemiche sulla giustizia» ed ha aggiunto: «Credo che l'insofferenza ai controlli di cui parla il dottor Borrelli sia inesistente... Spetta alla politica creare un sistema nel quale il rapporto tra economia, aziende e stato sia un rapporto positivo e virtuoso».



Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni

S. Mastrangelo/Heos

Per la leadership del Ppi spunta il nome di D'Antoni

Anche Sergio D'Antoni in lizza per la segreteria del Ppi. Oggi Consiglio nazionale del partito per decidere tempi e e temi del congresso. La sinistra vorrebbe rinviare. Contraria alla candidatura di Marini cerca un «uomo nuovo». All'appuntamento di oggi a Villa Tuscolo a Frascati presente anche Mino Martinazzoli. Intanto prende corpo un'alleanza Marini-Bianco. Al primo toccherebbe la segreteria al secondo la presidenza del Partito popolare.

RITANNA ARMENI

oramai le componenti di sinistra largamente maggioritarie. Ma la sinistra non ha un leader da proporre. Di qui la necessità di rinviare il congresso finché questo leader non sarà trovato. Di qui la girandola di nomi di queste settimane, alla ricerca del volto nuovo che dovrebbe rappresentare il nuovo Ppi, un Ppi che ha rotto completamente con la vecchia Dc e con i suoi uomini. Il giovane Lapo Pistelli, l'industriale Giancarlo Lombardi, l'eurodeputato Pierluigi Castagnetti. E poi un sindacalista importante come Sergio D'Antoni. O magari di nuovo Gerardo Bianco, rinviando la scelta del nuovo segretario ad un altro appuntamento congressuale.

Bianco presidente?

Tutto è aperto quindi e le ipotesi sono molte. Si può prevedere nella scelta del segretario una divisione

della sinistra: quella che fa capo a De Mita e che non è del tutto contraria alla segreteria Marini e quella cosiddetta «ascetica» di Andreatta, Bindi, Martinazzoli che punta tutto su Castagnetti. L'ex segretario del Ppi ha deciso di partecipare alla riunione di domani dopo molti mesi di assenza per lanciare tutto il suo peso politico nel dibattito sulla scelta del candidato. Un suo spostamento di De Mita sarebbe determinante per la segreteria di Franco Marini. E Gerardo Bianco? Il segretario ripete che non è più candidato alla segreteria. Ma la sua affermazione è vera? Sono in molti a dubitare. Ma nel caso che lo fosse a chi darebbe il suo appoggio? Nel Ppi si parla di un patto fra lui e Marini. Se la segreteria toccasse a quest'ultimo, a Bianco toccherebbe la presidenza del partito, un ruolo finora coperto da Giovanni Bianchi.

Forza Italia, Previti fuori dal vertice. Scajola sarà coordinatore organizzativo

«Forza Italia» ossia il «partito della gente». Parola di Cavaliere che, terminate le vacanze, oggi pomeriggio presiederà una riunione del comitato di presidenza «azzurro» con l'obiettivo di approvare le linee dello statuto che guiderà il «movimento» al congresso (il primo) del 27 marzo prossimo. Appuntamento che dovrà stabilire quel normale funzionamento democratico a più riprese lamentato da diversi esponenti «azzurri». Anticipazioni? Ovvio, Berlusconi medesimo ne sarà il presidente. Ma sparirà il coordinatore politico. Rimane, invece, quello organizzativo: ruolo che sarà assegnato oggi, con nomina ufficiale, all'onorevole Claudio Scajola.

Fino al congresso, rimarrà in funzione il comitato di presidenza integrato ai 17 convocati di oggi che sono: Biondi, Calligaris, Del Debbio, Dall'Elce, Dell'Ultri, Goria, La Loggia, Ligabue, Lo Jucio, Martino, Querci, Pilo, Pisanu, Scajola, Tajani, Urbani, Valducci. Il nuovo comitato sarà eletto direttamente dal congresso.

Nell'attesa, viene a sancirsi l'esclusione di Gianni Letta e di Cesare Previti. Quest'ultimo ha rinunciato in attesa di chiarire i suoi guai giudiziari. Mentre Letta, che nel movimento non ha mai avuto incarichi ufficiali, resterà - a sottolinearlo sono i più stretti collaboratori del Cavaliere - «il migliore e più ascoltato consigliere» di Silvio Berlusconi.

Oggi saranno anche definiti gli ultimi particolari della manifestazione anti-Bossi di «Forza Italia» che si svolgerà sabato 14 settembre a Verona. Al mattino aprirà Gianni Baget Bozzo. Seguiranno interventi a tema, «per offrire risposte concrete ai problemi», di Giulio Tremonti, Franco Frattini, Giuliano Urbani, Mancuso, Parenti, Maiolo. Tra gli ospiti Emma Marcegaglia per la Confindustria e i presidenti della Concommercio Bille e della Confagricoltura Bocchini. Nel tardo pomeriggio chiuderà Silvio Berlusconi.

IL CASO

Popolari e «Avvenire», guerra all'ultimo vescovo

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Chissà se Gerardo Bianco, la mattina mentre sglia l'Avvenire, resiste alla tentazione di dirsi d'accordo con Lancelot Andrews, vescovo e cappellano della regina Elisabetta (la prima, non la seconda), che sosteneva: «Quanto più vicini alla Chiesa, tanto più lontani da Dio». O se Walter Veltroni se la sente, mentre infila il naso tra le pagine del quotidiano della Cei, pur animato da tutto il buonismo del mondo, di sostenere senza discussione il pensiero del filosofo Lao-tzu: «Col buono io sono buono, ma anche col non buono io sono buono, ché buona è la virtù». Perché il giornale dei vescovi, quindi del cardinal Ruini, diretto da Dino Boffo, quando sente parlare di Ulivo corre volentieri a mettere in funzione le macchine. Con il Ppi di Bianco ormai è una *telenovela* infinita, ma l'altro giorno è toccato pure al vicepresidente del Consiglio che, pare di capire, ha

fatto male ad apprezzare il Festivalbar. «Veltroni assomiglia a un capetto della Fgci degli anni '70», ha scoltito l'organo della Cei - anche se a quei tempi, come canta Dalla, si affogava soprattutto nella noia della musica andina. «Più che la fantasia al potere, il potere grazie alla fantasia» - che poi non è proprio malaccio...

Ma tutto sommato, se non si esalta pure per Castrocario, a Walter va anche bene. I poveri popolari, invece, se continua così, si ritroveranno sul baratro della scomunica. Con «patema sollecitudine», l'Avvenire ogni tanto allunga una pedata da quelle parti. Quando va bene, ecco l'invito a Bianco a «mostrare i muscoli», la sottile perfidia della notizia che «l'assedio al Ppi continua». E prima ancora delle elezioni, botte da orbi sulla «miopia furbata chiamata desistenza», allarme sul «conflitto di programmi con il Pds», uno sgambetto

a Prodi perché «costretto a cedere nelle file del Ppi». Si vince il 21 aprile? Neanche il tempo di buttar giù un bicchierino di lambrusco per festeggiare, che il giornale dei vescovi notifica al Professore che corre il «pericolo dell'insignificanza». Si elegge il CdA della Rai? Una mezza schifezza (oddio, non è detto proprio così, ma insomma...), anche se ci ha messo le mani pure il cattolico Mancino. Per non dire poi di quello che è successo a Gerardo Capozza...

Chi è Capozza? Anzi, come lo chiama l'Avvenire l'«egregio Capozza»? Un simpatico e garbato signore, vicecapo della segreteria politica del Ppi, che ormai con il quotidiano di Boffo può vantare un carteggio di una certa consistenza: lui scrive, pesando le parole una ad una - per contestare il racconto del partito di Bianco come di un assembramento «senza linea», per il modo in cui è stata ripresa un'intervista di Giancarlo Lombardi al *Corriere della Sera* - e

quelli rispondono con mazzate, accusandolo di «vittimismo». «Gli ingredienti moderati che nel Ppi, troppo spesso, non si vedono...», replica il giornale. Poco chiaro? Ci facciamo capire subito: vogliamo sapere «se il Partito popolare ritiene irreversibile la sua collocazione attuale, con i rischi di *vassallaggio* ormai palesati...». Alla faccia del bicarbonato! Insomma, Jerry White serve in casa D'Alema... «Qui sognano un centro alternativo alla sinistra, e quello che c'è non gli piace», raccontano con cautela dalla redazione dell'Avvenire. Fatto sta, che a farne le spese è sempre il partito di Bianco, perché quello di Buttiglione, per dire, va a pane e burro sulle colonne del quotidiano.

«Hanno la nostalgia del centrosinistra, ma sono un po' sbiechi: tre segni rossi sotto ogni nostro atto, mentre compiono peccato di omissione nei confronti di Berlusconi e della destra», attacca un vecchio leone della sinistra demo-

Mastella: liste comuni Bianco lo snobba E Dini alza il prezzo

DAL NOSTRO INVIATO

PASQUALE CASCELLA

TELESE (Benevento). È la quadratura del... centro? Clemente Mastella ci prova, a cospetto di Lamberto Dini, il leader perduto dai moderati. E lui, l'uomo che ha scelto il centrosinistra, si lascia desiderare. Non fa come Gerardo Bianco che per cortesia non respinge l'invito alle «prove tecniche di centro» ma alza un muro, quella di una riforma non presidenzialista, che gli ex amici passati con il Polo considerano alla stregua di un muro di Berlino. Anzi, proprio tra Dini e Bianco scoppiano scintille. Quando il leader di Rinnovamento italiano dice di «guardare con preoccupazione alle tendenze conservatrici che emergono in altre formazioni della mia stessa area politica», il segretario del Ppi replica piccato: «Non so se Dini si riferisca a noi, ma se conservatore è chi si richiama ai valori della Costituzione e alla funzione del Parlamento, allora gli dico che sono orgoglioso di esserlo». Magra consolazione, comunque, per la Vela del Ccd che cerca il Centro perduto. «Ci tocca accettare la sfida», fa Mastella. «Anzi, rilanciarla». Ma è ben consapevole di non potercela fare con le sole forze del Ccd e, se va bene, del Cdu. Così come sa bene che non hanno senso le buttigliate. «Solo uno sciocco - fa - potrebbe pensare di chiedere a Dini di passare di qua. Anche perché non gli conviene». E forse non conviene neppure ai moderati del centrodestra, giacché - come lo stesso presidente del Ccd riconosce - «in ogni caso non ci sarebbe una maggioranza alternativa a quella del governo».

Ma se non c'è spazio per il ribaltone, non per questo mancano margini per qualche manovra avventurosa. Mastella si aggrappa all'intenzione professata da Dini di creare un centro alternativo alla sin-

saggio al Fini centrista: «È uno sviluppo legittimo e interessante. I fatti mostreranno se ad esso seguiranno posizioni coerenti». Né Dini si scandalizza per le cosiddette «maggioranze variabili». Anzi, le sollecita, senza contropartite immediate, in nome dell'«interesse generale»: «Per questo, tutti i moderati, anche all'opposizione, non possono far mancare a priori il loro sostegno a atti di governo che riconoscano obiettivamente utili al Paese». Ma per andare oltre, pone un prezzo altissimo. Prima mostra di snobbare l'offerta mastelliana. Poi dice di «capire l'auspicio».

Un altro passo e riconosce che «si, ci potrebbero essere realtà locali nelle quali la convergenza delle forze di centro potrebbe essere possibile, e non sarebbe una novità perché sul piano locale spesso si creano aggregazioni diverse da quelle nazionali». Infine: «Rinnovamento italiano farà le sue valutazioni, ma già si prepara a prendere l'iniziativa in un paio di grandi realtà». Una di queste, si sa, è Milano, dove Dini vuole sostenere la candidatura di Vittorio Dotti. Pare di intendere che il leader di Rinnovamento voglia farne una «prova tecnica» di nuovi equilibri all'interno del centrosinistra ma anche dei reali margini di manovra dei centristi del Polo: siete - sembra dire loro - pronti a sfidare l'ira del Cavaliere e l'ostracismo di Fini?

Bianco si abbandona a un sorriso sornione. Anche lui dice che «a livello locale le singole realtà di partito decidono in modo abbastanza autonomo». Ma subito aggiunge: «Sia pure in coerenza con la linea nazionale». Che resta quella del pieno sostegno all'Ulivo. Di più: il segretario del Ppi richiama tutti, dell'uno e dell'altro campo, a «stare molto attenti, perché proprio in quanto moderati non dobbiamo dare l'impressione che siamo foglie al

vento». Ancora: «Il trasformismo deve essere completamente bandito. Le convergenze non possono nascere per convenienze o per distribuire meglio il potere ma solo su scelte concrete, trasparenti e comprensibili». E siccome Rocco Buttiglione dà i numeri («I partiti che si richiamano al centro hanno ottenuto il 37% alle scorse elezioni») e se li spende sul lotto di una riforma presidenzialista e federalista, non solo gli ricorda che il suo «grande amico Kohl ha assicurato stabilità alla Germania con un sistema che è sì federalista ma non presidenzialista», ma anche che c'è sempre qualcuno disposto ad abbandonarsi alla «deriva plebiscitaria».

Dini comincia ad incassare. E qualcosa, in cambio, concede: «Il nostro è un bipolarismo imperfetto anche perché nei due schieramenti hanno ancora un peso le estreme». Tra le pieghe del discorso sembra anche lanciare un mes-



patia per l'Ulivo... Ma è cambiato tutto dopo la nascita del governo: di là la sinistra, di qua il polo moderato...».

In ogni modo, la ripremenda dell'Avvenire - anzi, di «questi qua», come li chiama lui - non ha fatto minimamente cambiare idea al testardo Capozza. Che senza tanti giri di parole fa sapere quello che pensa: «Quelli sono più o meno sulla linea di Buttiglione. Comunque noi portiamo avanti il nostro discorso. Se coincide con il loro va bene, se non coincide andiamo avanti lo stesso...». Sospira: «È un accanimento...». Insomma, Capozza, Ruini non si affratella molto... «Esatto, non si affratella molto. Ci sono anche molti cardinali che stanno dalla loro parte. Noi, per nostra fortuna, abbiamo più vescovi battaglieri che ci sostengono. Però...». Però? «Eh, però quelli del Polo hanno i cardinali. La gerarchia pesante...». Già, com'era quella battuta? I cardinali? Inutili come amici, temibili come nemici...